

COMUNICAZIONI

ADRIATICO ORIENTALE AMARISSIMO

Carlo C. Montani*

Sommario: 1. Esodo italiano dall'Istria. Il linguaggio delle cifre storiche al servizio della verità. – 2. Anatomia di un delitto. Esempi di "giustizia" slavo-comunista: la condanna postuma di un capostazione italiano massacrato dai partigiani di TITO. – 3. Guerra del 1941 il voltafaccia della Jugoslavia contro l'Italia e l'Asse. Riflessioni sull'effettiva realtà storica di un conflitto atipico. – 4. Minoranza slovena in Italia: questioni demografiche e problemi attuali. – 5. Esodo giuliano e foibe: luci ed ombre di un ricordo senza pace. – 6. Riccardo Gigante: presente!

1. Lo scorrere del tempo non elide le dispute che continuano a manifestarsi, anche attraverso Internet, sui numeri dell'Esodo, e prima ancora, sulla consistenza della popolazione italiana dell'Istria. Infatti, anche a tre quarti di secolo dalla diaspora (e dalla tragedia delle foibe che ne fu concausa certamente decisiva) non mancano le esegesi di parte, secondo cui l'etnia italiana sarebbe stata minoritaria: per dimostrarlo, basta assumere a base del ragionamento il censimento asburgico del 1910. Stando al risultato di tale rilevazione, l'Istria contava 404mila abitanti, tra cui il 41,5% di croati, il 36,4% di italiani, il 13,7% di sloveni, e la quota a saldo, di altre nazionalità. A parte ogni riserva di tipo tecnico sulla prassi censuaria adottata, ed a parte il fatto che dieci anni prima la quota italiana era stata superiore di quattro punti, sarebbe giusto, o meglio doveroso, tenere conto del processo di snazionalizzazione compiuto dal Governo di Vienna nella seconda metà dell'Ottocento, a sfavore dell'elemento italiano e delle istanze irredentiste: ciò, anche attraverso rilevanti immigrazioni forzose di slavi, proseguite sin quasi alla vigilia della Grande Guerra. Ecco un dato di fatto oggettivamente imprescindibile.

La storia demografica della regione è chiara: per almeno mezzo millennio, il numero degli abitanti era stato sostanzialmente stazionario, come emerge dalla ricerca di Olinto MILETA (2002), oscillando dalle centomila unità del 1300 alle 120mila del 1800, senza dire che in occasione delle ripetute pestilenze si era provveduto a riempire non pochi vuoti attraverso il ricorso all'etnia slava, in specie di contadini. Sta di fatto che una crescita importante della popolazione stanziale si ebbe soltanto coi nuovi arrivi durante il Regno di Francesco GIUSEPPE, allo scopo di coartare le attese italiane: al riguardo, un ruolo significativo venne esercitato anche dagli investimenti militari, tra cui quelli per la realizzazione dell'Arsenale di Pola con relativo potenziamento della flotta, matrice non ultima della vittoria austriaca di Lissa (1866).

In questa ottica, muovere dai censimenti asburgici d'inizio Novecento, ed in particolare da quello del 1910, è certamente deviante, in specie laddove non si faccia riferimento ai precedenti storici. Il seguito è noto: dopo la Vittoria del 1918 ed il trasferimento della sovranità sull'Istria e sulla Venezia Giulia a favore dell'Italia, il Governo di Roma si fece pro-

* Storico. Esule fiumano.

motore di una politica di riequilibrio, in stretta connessione con quella di grandi investimenti infrastrutturali e produttivi, sia in campo industriale che agricolo: non a caso, secondo il censimento “segreto” del 1936 la componente italiana era salita al 62,1 per cento del totale, per effetto prioritario dei trasferimenti di famiglie provenienti da altre regioni (senza trascurare il naturale incremento demografico e l’emigrazione di “rientro” dei tedeschi e degli ungheresi – ancor prima di alcune minoranze slave – che allo scoppio della Grande Guerra costituivano il sette per cento degli abitanti).

Col secondo conflitto mondiale si ebbe un’ autentica svolta epocale, destinata a cambiare radicalmente il quadro etnico della regione: la maggioranza quasi plebiscitaria della popolazione italiana prese la via dell’esilio, da un lato per elementari esigenze di salvezza fisica, e dall’altro per il rifiuto dell’ateismo di Stato e del collettivismo forzoso che si volevano imporre a tutti.

Anche in questo caso, i numeri sono probanti: al di là di ogni speciosa discussione sul numero dei profughi (esodati a più riprese fra il 1944 ed il 1954 per un totale nell’ordine di 350mila partenze) sta di fatto che nell’ultimo censimento croato, quello del 2011, la componente italiana dell’Istria si è ridotta a poco più di 12.500 presenze, cui vanno aggiunte le poche migliaia di quella residuale in Slovenia. È la prova del nove, se per caso ve ne fosse stato bisogno, circa la risposta dell’Esodo alle violenze partigiane ed alla memorabile ingiustizia compiutasi col trattato di pace del 1947 ai danni di un intero popolo.

Come attesta la rilevazione del 2011, le presenze italiane sono rimaste poco più che simboliche, superando mille unità nei soli casi di sei aggregati urbani. Nell’ordine, si tratta di quelli di Pola (2490), Fiume (2445), Umago (1962), Rovigno (1608), Buie (1261) e Dignano (1071): in pratica, l’Istria è diventata un mare slavo, in cui gli italiani superstiti assumono il carattere dei *rari nantes in gurgite vasto* di cui alla celebre immagine del poeta latino. È pleonastico aggiungere che, sia nel caso specifico della Croazia, sia in quello della contigua Slovenia, si tratta di cittadini croati e sloveni di espressione italiana, dichiarata come tale in sede di censimento.

Le conclusioni sono facili a trarsi, sul piano di un giudizio storico oggettivo, anche a prescindere da quello riveniente dalle tradizioni artistiche e dal linguaggio delle pietre che, come è stato detto con felice sintesi, “parlano italiano” (se non anche latino, come nel caso dell’Arena di Pola o dell’Arco Romano di Fiume). La componente “occidentale” della popolazione residente è stata sempre maggioritaria, in specie negli aggregati urbani costieri, con la sola importante eccezione dell’ultimo periodo asburgico, programmata consapevolmente da Vienna; e con la tragica fine della seconda guerra mondiale, imposta al popolo istriano, come a quello dalmata, secondo la logica ferina del “vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole”. Nella loro semplicità, le cifre hanno una valenza icastica: tenuto conto della popolazione residente alla fine degli anni trenta, è facile ribadire che l’Esodo da Pola coinvolse oltre nove decimi degli abitanti, e quello da Fiume, quasi altrettanto.

A distanza di tre quarti di secolo dal trattato di pace e dal grande Esodo, i tempi sono maturi perché si faccia luogo, se non altro, ad un giudizio scevro da ogni respicenza appartenente alla bassa politica, idoneo a riconoscere senza riserve dubitative od avversative la scelta di civiltà umana e cristiana compiuta da un intero popolo nella composta dignità di chi ha saputo confrontarsi virilmente con l’avversa fortuna, dando al mondo intero un’esemplare lezione di civiltà: ma nello stesso tempo, senza dimenticare l’ingiustizia subita, ed il celebre avvertimento dell’eroico Vescovo di Trieste e Capodistria, Mons. Antonio SANTIN, secondo cui “le vie dell’iniquità non possono essere eterne”.

Intanto, i grandi numeri restano scolpiti a caratteri di fuoco nelle tavole della storia e testimoniano, a futura memoria, che nelle regioni del confine orientale si è compiuto un delitto contro l'umanità, ed in quanto tale, per sua natura imprescrittibile sia sul piano giuridico che su quello etico.

2. La grande tragedia del popolo giuliano, istriano e dalmata, protrattasi per i lunghi anni dell'Esodo e delle persecuzioni ben oltre la fine del secondo conflitto mondiale (1943-1954) si è tradotta in una serie davvero interminabile di drammi personali e di efferatezze spesso allucinanti, ed ha coinvolto un numero assai elevato di uomini e donne, non esclusi diversi minori: fra di loro, tanti cittadini italiani non autoctoni, che si trovavano nelle zone del confine orientale per ragioni del proprio ufficio. In primo luogo, si tratta di carabinieri, finanziari e poliziotti, ma anche di parecchi civili, con particolare riguardo a funzionari ed impiegati dello Stato. In effetti, secondo recenti valutazioni, circa un quinto delle Vittime "giustiziate" nelle foibe od altrimenti massacrate dai comunisti del Maresciallo TITO provenivano da altre regioni italiane, in diversi casi a seguito di trasferimento recente.

La Legge 30 marzo 2004 n. 92, istitutiva del Ricordo di Esodo e Foibe, ha contribuito ad elidere, sia pure parzialmente e tardivamente, il velo di colpevole silenzio che per un sessantennio era stato steso sulla complessa vicenda del confine orientale, ma la questione è ben lungi dall'essere risolta in maniera compiuta, se non altro per la pervicace presenza di conati riduzionisti, e talvolta, finanche negazionisti.

Al riguardo, un caso per taluni aspetti surreale, anche sul piano strettamente giuridico, è quello del capostazione di Mattuglie-Abbazia, Giulio TIRIBILLI, che venne ucciso durante la "prima ondata" dell'autunno 1943, subito dopo l'armistizio dell'otto settembre, a fronte di una non meglio specificata "condanna a morte del Tribunale Distrettuale di Fiume" che, come emerge da una comunicazione ufficiale del Ministero dei Trasporti (Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato) trasmessa in data 6 maggio 1950, venne pronunciata addirittura nel 1948, e quindi, a cinque anni dalla morte.

Le condanne "postume" da parte slava non costituiscono una novità: anzi, furono ricorrenti nei casi in cui si voleva coprire i misfatti con un opinabile "fumus juris" idoneo a giustificare le esecuzioni sommarie, e soprattutto il sequestro dei beni personali delle Vittime, come accadde ripetutamente, sia nella Venezia Giulia che in Dalmazia (a tale perverso "escamotage" si fece ricorso, fra i Nomi eccellenti, per la famiglia LUXARDO, titolare dell'omonima azienda di Zara, nel cui ambito si contarono tre Vittime barbaramente massacrate).

Nel caso di Giulio TIRIBILLI la condanna pronunciata a suo carico appare a più forte ragione immotivata ed offensiva, sia per il tempo trascorso dal fatto, sia perché il capostazione di Mattuglie-Abbazia (a breve distanza da Fiume) viveva del proprio lavoro e non poteva possedere grandi ricchezze, anche se taluni partigiani particolarmente famelici non disdegnavano di praticare una facile appropriazione indebita, persino dei beni più modesti.

Non è dato sapere quali colpe siano state addebitate a Giulio TIRIBILLI, nato nel 1896: un ottimo cittadino italiano originario di Firenze che aveva la fedina penale totalmente pulita, come risulta dall'attestato prodotto dall'Autorità competente prima dell'assunzione; che aveva compiuto il normale servizio militare di cui al foglio di congedo rilasciato dal Comando distrettuale; e che aveva ben meritato nel suo lavoro in ferrovia, dapprima presso la stazione di Villa del Nevoso, e poi, dopo essere stato promosso al grado superiore, presso quella di Mattuglie-Abbazia (con annesso scalo merci) dove aveva assunto l'incarico nell'aprile 1931.

La storiografia giuliana, istriana e dalmata non manca di sottolineare che nella stragrande maggioranza dei casi la sola colpa delle Vittime fu quella di “essere italiani” (anche se da parte slava perdura l’insistenza nella tradizionale vulgata secondo cui si sarebbe trattato di una spontanea reazione dopo un ventennio di presunte prevaricazioni fasciste). Per Giulio TIRIBILLI l’affermazione delle fonti italiane risulta a più forte ragione condivisibile anche alla luce del suo “curriculum”: d’altra parte, “l’odio degli slavi” di cui all’opera storica di Antonio LENOCI (con particolare riguardo ai massacri di prigionieri in totale spregio del diritto internazionale) si rivolse, fra tanti delitti, anche contro gli umili: braccianti, operai, contadini, minatori, spazzacamini, sacerdoti, suore, infermiere, ostetriche, e via dicendo.

A proposito delle persecuzioni a danno degli slavi che sarebbero state compiute nel Ventennio, giova ribadire una verità ormai cristallina: a parte l’obbligo di apprendere la lingua italiana sin dalla scuola elementare, e la progressiva riduzione della stampa slava, non risulta che croati, sloveni ed altri gruppi etnici della ex Jugoslavia siano stati oggetto di massacri neppure lontanamente assimilabili a quelli delle foibe e di altre esecuzioni sommarie: al contrario, furono le organizzazioni irredentiste croate e slovene, quali TIGR e *Orjuna*, a rendersi responsabili di attentati con Vittime italiane, cui seguirono le condanne capitali a carico di Vladimir GORTAN e dei “Quattro di Basovizza” (le sole ad essere state pronunziate dalla giustizia italiana nei confronti di imputati slavi durante il periodo compreso tra l’avvento del Governo Mussolini e lo scoppio della Seconda Guerra mondiale). Questa è la storia, mentre il resto è polemica politica.

Oggi, a quasi 80 anni dai fatti, resta una vasta congerie di documenti che attestano quanto accadde utilizzando il linguaggio formale della burocrazia, ma che risultano sempre idonei a sottolineare come il delitto contro l’umanità perpetrato a danno degli Italiani di Istria, Fiume e Dalmazia non possa contare su attenuanti di sorta; e come abbia avuto, caso mai, l’aggravante di sevizie talvolta efferate, ed in parecchie circostanze, rimaste tristemente ignote, nell’oblio di una storia cosiddetta “minore”.

Quei documenti, peraltro, consentono di affermare senza ombra di dubbio che la “giustizia” partigiana fu un “nome vano senza soggetto” non solo nei casi dei massacri e degli infoibamenti indiscriminati, in assenza di qualsiasi procedura sia pure sommaria, ma anche in quelli, quantitativamente minori, in cui si sarebbe attuato il patetico tentativo di fornire una copertura “giudiziaria” al delitto, completato dalla confisca dei beni personali appartenenti alla Vittima.

La stessa indicazione secondo cui Giulio TIRIBILLI sarebbe stato fucilato deve essere presa con beneficio d’inventario, al pari di tutte le sentenze “postume” che, oltre a quelli citati, ebbero lo scopo di cancellare dalla memoria collettiva dei superstiti ogni riferimento al “trattamento” disumano riservato in tanti casi ai “nemici del popolo” condannati a morte da un’altrettanta fantomatica “giustizia proletaria”. Non è inverosimile che anche il capostazione sia stato oggetto di chissà quali angherie dopo la cattura, come accadde nello stesso distretto di Abbazia, fra i tanti, al Senatore Riccardo GIGANTE, ultimo Podestà di Fiume italiana proditoriamente massacrato a Castua, od al Maestro Giuseppe TOSI, vilmente ucciso nelle acque del Carnaro al termine di allucinanti torture.

Un’ultima considerazione deve essere formulata a proposito di questa singolare “giustizia postuma” e dei rarissimi processi cosiddetti “regolari” orditi a guerra finita contro qualche condannato di particolare rilevanza militare o politica come Stefano PETRIS, Eroe dell’estrema difesa di Cherso (aprile 1945) ovvero come Vincenzo SERRENTINO, ultimo Prefetto di Zara, fucilato in Dalmazia nel 1947 dopo lunga ed angosciosa prigionia: ciò, onde

accreditare nell'opinione pubblica l'immagine di un'improbabile quanto velleitaria conformità al nuovo "diritto proletario". È bene aggiungere che in entrambi i casi si trattava di due autentici patrioti: non a caso il primo avrebbe scritto un nobilissimo testamento spirituale nella notte prima dell'esecuzione (dicembre 1945) dietro il frontespizio della sua "Imitazione di Cristo", mentre il secondo, dopo essersi prodigato nel capoluogo dalmata oggetto di ben 54 bombardamenti militarmente immotivati, avrebbe dovuto subire l'infamante oltraggio dell'imputazione quale "criminale di guerra" solo per avere compiuto il proprio dovere, senza dire che venne trattenuto molto a lungo nel contraddittorio ed improbabile tentativo di uno scambio (con quale trattamento è facile presumere). Ciò, tenuto conto che la Jugoslavia, ai sensi di quanto statuito nel trattato di pace, aveva chiesto, peraltro vanamente, la consegna di oltre 700 presunti "criminali di guerra" (cifra di gran lunga superiore a quella oggetto di analoghe attese da parte degli altri Stati vincitori globalmente considerati).

Nei casi descritti ed in altri consimili, di giustizia "postuma" o meno, è davvero impensabile concedere – come qualcuno vorrebbe insinuare – che le condanne siano avvenute in ossequio alla ragione di Stato intesa quale "eccesso" giudiziario motivato dall'emergenza o dalla cosiddetta volontà popolare; al contrario, bisogna ribadire con triste certezza che quei procedimenti furono vere e proprie sceneggiate non meno agghiaccianti delle esecuzioni sommarie ordite a furor di popolo, in cui si fece ricorrente strame del diritto e dell'etica.

3. La "vulgata" ha sempre parlato del conflitto con la Jugoslavia – quando le forze dell'Asse (Germania, Italia, Bulgaria ed Ungheria) scesero in campo a fronte del colpo di stato del 27 marzo 1941 con cui il Governo di Belgrado aveva cambiato improvvisamente campo – come di una guerra d'aggressione scatenata nel più ampio contesto di quella mondiale in atto dal settembre 1939, vale a dire dal momento in cui la *Wehrmacht* aveva invaso la Polonia con l'avallo dell'Unione Sovietica, mentre Francia e Gran Bretagna erano entrate in guerra contro il Reich tedesco.

In effetti, il colpo di stato aveva cambiato gli equilibri politici anche dal punto di vista strategico, dando luogo ad una gigantesca interferenza nemica nella zona europea controllata dall'Asse: di qui, la necessità di un intervento correttivo che per quanto riguarda l'Italia andava a chiudere in modo decisamente traumatico un significativo periodo di collaborazione, iniziato col patto d'amicizia del 1937.

Si tratta di un fatto oggettivo e documentato in sede storiografica, sia pure con diverse interpretazioni non altrettanto imparziali.

A proposito dei rapporti italo-jugoslavi è opportuno aggiungere che la "cordiale intesa" avviata dal citato accordo del 1937, firmato dal Primo Ministro Milan STOJADINOVIC¹ e dal Ministro degli Affari Esteri Galeazzo CIANO, costituiva un fatto nuovo nelle relazioni

¹ Milan STOJADINOVIC (1888-1961) dopo la laurea in Giurisprudenza a Belgrado e perfezionamento in Germania, Francia e Regno Unito, fu più volte deputato al Parlamento jugoslavo e ripetutamente Ministro delle Finanze. Nel 1935, dopo essere stato tra i fondatori dell'Unione Radicale, fu Capo del Governo e Ministro degli Affari Esteri fino al 1939: in tale ambito ebbe un ruolo decisivo nella stipula del patto italo-jugoslavo del 1937 ma non ebbe la possibilità di portare a compimento il Concordato col Vaticano, a causa dell'opposizione ortodossa. Dopo l'occupazione italiana dell'Albania, che aveva avallato, fu visto con sospetto, sostituito con Dragisa CVEKTOVIC e deportato a Mauritius dove rimase sino al termine della seconda guerra mondiale, quando avrebbe optato per l'esilio, dapprima a Rio de Janeiro e poi a Buenos Aires. Nel 1954 ebbe incontri col vecchio nemico Ante PAVELIC per un possibile colpo di stato congiunto in Jugoslavia: idea che non ebbe seguito.

dell'Italia con il mondo balcanico, improntate per parecchio tempo a caratteri di forte competitività emersi palesemente sin dallo scorcio conclusivo dell'Ottocento, quando l'irredentismo aveva incontrato la dura opposizione slava e, per essa, quella del Governo asburgico, sulla scia delle guerre d'indipendenza e dello scontro fra i principi della democrazia liberale ed i sussulti dell'ultimo assolutismo.

Non basta: le violenze contro gli italiani datavano da tempi assai più lontani, cominciando dalle truci invasioni avaro-slave del VII secolo; proseguendo con l'erosione delle comunità latine attraverso la sostituzione di chi scompariva nelle terribili e ripetute pestilenze, tramite il trasferimento coatto di nuovi aggregati slavi; ed infine, massacrando in maniera indiscriminata i patrioti italiani durante il Risorgimento come attestano i tanti Martiri impiccati sulle forche austriache per mano di FRANCESCO GIUSEPPE e del Feldmaresciallo RADEZKY, plumbeo Governatore del Lombardo-Veneto.

È inutile aggiungere che dopo la “grande guerra” ed il trasferimento all'Italia della Venezia Giulia e di Zara, seguito da quello di Fiume nel 1924, le organizzazioni terroristiche operanti in Jugoslavia, quali *Orjuna* e TIGR, si resero responsabili di attentati con diverse Vittime, e con le esecuzioni capitali di Vladimir GORTAN dei “Quattro di Basovizza” (all'epoca la condanna a morte era praticata su larga scala in quasi tutto il mondo civile o presunto tale, ivi compresa la patria di Cesare BECCARIA).

All'indomani della “grande guerra”, il Regno degli Slavi del Sud, poi diventato Jugoslavia, aveva fruito in maniera palese della mancata applicazione del Patto di Londra (aprile 1915) con cui gli Alleati occidentali avevano garantito all'Italia, in caso di vittoria, non solo Venezia Giulia ed Istria ma anche buona parte della Dalmazia che invece venne conferita alla medesima Jugoslavia con la sola eccezione della piccola “enclave” di Zara: da un lato, per la ferrea volontà del Presidente statunitense Woodrow WILSON, irremovibile paladino del nuovo Stato degli Slavi del Sud e, dall'altro, per la clamorosa inadeguatezza della delegazione italiana intervenuta alle trattative di pace.

Nondimeno, di questi significativi precedenti, oltre che della “cordiale intesa” del 1937 quando le parti si erano impegnate a garantire le rispettive intangibilità territoriali ed a promuovere la cooperazione, il nuovo Governo di Dusan SIMOVIC² salito al potere dopo il “putsch” del 27 marzo, non tenne conto veruno.

Ignorare tutto ciò significa che isolare la storia del 1941 da un contesto di lungo periodo costituisce un'operazione azzardata: in fondo, sia gli autori del voltafaccia compiuto nel marzo, sia il Maresciallo TITO pochi anni dopo, non fecero altro se non ispirarsi all'antica tendenza orientale di espansione ai danni dell'Occidente: nel secondo caso, rendendola più condivisa anche a livello popolare con l'avallo della lotta di classe a supporto del nuovo verbo nazional-comunista. Non a caso, gli stessi luogotenenti di TITO che avevano massima rilevanza politica, quali il vice Primo Ministro Edvard KARDELJ ed il teorico del regime Milovan GILAS, parlarono in tempi successivi di “pulizia etnica” compiuta a danno degli italiani come

² Dusan SIMOVIC (1888-1961), Ufficiale serbo nelle guerre balcaniche e poi nella “grande guerra”, dopo il conflitto fu fondatore e Comandante dell'Aeronautica jugoslava fino al 1938. Assunse un ruolo decisivo nel colpo di stato del 27 marzo 1941 culminato nell'arresto del Presidente CVEKTOVIC, mentre il reggente Paolo KARAGEORGEVIC veniva costretto all'esilio per lasciare il trono al giovanissimo Pietro II di Jugoslavia. Nondimeno, il 6 aprile – giorno dell'entrata in guerra contro le forze dell'Asse – andò in esilio a Londra unitamente al nuovo governo da lui presieduto ed allo stesso Pietro II. Dimessosi nel 1942, dopo la guerra fece ritorno a Belgrado accettando l'ascesa di TITO e dedicandosi agli studi storici.

da direttive imposte dal satrapo di Belgrado, con buona pace degli storici che continuano a negare tale perverso disegno.

Un'altra "vulgata" molto diffusa ha preteso di giustificare il grande Esodo dei 350mila protrattosi tra fine guerra e metà degli anni cinquanta, oltre alla tragedia delle circa 20mila Vittime infoibate o diversamente massacrate dai partigiani di TITO, quale conseguenza delle violenze compiute durante la guerra italo-jugoslava, tipiche di ogni conflitto e del diritto di rappresaglia codificato nella legislazione internazionale: in ogni caso, quelle perpetrate dalle milizie nemiche conobbero particolari davvero agghiaccianti e decisamente incommensurabili. Basti pensare all'eccidio di Planina Bala a danno dei dodici Carabinieri di Cave del Predil (Tarvisio), ampiamente illustrato in sede storica, per non dire del sadismo con cui i prigionieri venivano spesso seviziati prima della morte³: ad esempio, con l'evirazione o con l'enucleazione degli occhi!

Sta di fatto che venendo meno al patto d'amicizia stipulato con l'Italia e soprattutto annullando la più recente adesione all'Asse, firmata a Vienna dal Governo jugoslavo in persona del Presidente Dragisa CVEKTOVIC⁴, Belgrado si rese responsabile di un atto dalle conseguenze militarmente scontate, anche se non aveva messo in conto la possibilità di una rapida ascesa delle forze comuniste di TITO a danno della Monarchia e della sua classe politica e militare che si era lasciata irretire dalle promesse britanniche formulate da Winston CHURCHILL.

Non a caso, il Primo Ministro di Sua Maestà britannica ebbe ad affermare solennemente, il 27 marzo 1941, che il Regno Unito faceva causa comune con la Jugoslavia, compiendo "tutti gli sforzi per il raggiungimento della vittoria". Nella sostanza delle cose, si trattava di una vera dichiarazione di guerra (confermata dalla contestuale mobilitazione generale delle forze armate slave) che azzerava le precedenti opzioni strategiche suffragate dall'impegno diplomatico dell'Asse in favore di Belgrado, rivolte a garantire l'espansione jugoslava nella vagheggiata direzione di Salonico, ma sostituite dalla più allettante promessa inglese di Venezia Giulia e Dalmazia, con le città di Trieste, Fiume, Pola e Zara.

In quell'occasione Sir Winston CHURCHILL non aveva visto giusto perché la defenestrazione del reggente Paolo e l'assunzione del trono da parte di Pietro, il cosiddetto "re fanciullo" di Belgrado diventato maggiorenne per decreto, non avrebbero giovato alla conclamata "causa comune" ma a quella del blocco comunista. Il Primo Ministro inglese si sarebbe accorto del suo grave errore soltanto a guerra praticamente finita, quando era troppo tardi per portarvi rimedio.

³ Nell'ambito dell'amplissima bibliografia in materia, un testo ufficiale molto documentato sulle efferatezze compiute a danno degli italiani è il "Treatment of the Italians by the Yugoslavs after September 8th 1943" (Presidenza del Consiglio, Roma 1946, pp. 126). Predisposto dal Governo in vista della Conferenza di pace in programma a Parigi ma non utilizzato in detta circostanza, è stato oggetto di traduzione e ripubblicazione a cura dell'Associazione Nazionale Dalmata (2011), e presentato a Roma da parte del Sen. Ajmone FINESTRA e della Dott.ssa Mila MIHAJLOVIC, giornalista serba di RAI International. Per quanto riguarda l'eccidio di Malga BALA, compiuto da partigiani slavi il 25 marzo 1944, le cui Vittime sono state onorate dalla Repubblica con la Medaglia d'Oro al Merito Civile: cfr. Antonio RUSSO, *Planina Bala, Storia di 12 Carabinieri barbaramente assassinati perché italiani*, Centro Culturale d'Informazione Sociale, Tarvisio, 2002, pp. 274.

⁴ Dragisa CVEKTOVIC (1893-1969) era salito al potere dopo le dimissioni di STOJADINOVIC, rendendosi protagonista dell'ulteriore avvicinamento all'Asse che avrebbe provocato la rivolta degli Ufficiali serbi filo britannici, autori materiali del colpo di stato con arresto del *premier*, sua sostituzione con SIMOVIC e conferimento del trono al "re fanciullo". In seguito CVEKTOVIC riuscì a riparare all'estero, restando in esilio per il resto della sua vita.

Dal punto di vista militare, la guerra dell'Asse con la Jugoslavia ebbe una durata di pochi giorni, anche se furono proprio le forze slave ad assumere le prime iniziative belliche in direzione di Zara, senza dire di altri scontri con gli italiani ai confini settentrionali dell'Albania.

Nondimeno, l'attacco concentrico dell'Asse permise di concludere le operazioni in meno di due settimane (cosa che non avrebbe impedito alle forze partigiane monarchiche di Draza MIHAJLOVIC, ma soprattutto a quelle comuniste di TITO, di organizzarsi e di tornare presto all'attacco).

In conclusione, si può affermare – alla luce di elementi di giudizio di palmare evidenza – che la guerra del 1941 ebbe origine dal comportamento della Jugoslavia e dal colpo di stato di fine marzo, messo a punto con la collaborazione e l'avallo del Regno Unito.

Il conflitto mondiale in cui l'Italia era entrata dopo dieci mesi di attesa era in atto da oltre un anno e mezzo, ma ciò non elide il fatto nuovo costituito dal subitaneo voltafaccia della Jugoslavia e dalle sue conseguenze strategiche, se non altro per la distrazione di significative forze dell'Asse dalle altre zone di operazioni, sia nell'immediato, sia a più lungo termine per il crescente impegno che si rese necessario nei confronti della resistenza partigiana.

Il colpo di stato, per dirla in breve, fu tradimento jugoslavo della cooperazione con l'Italia in atto da circa un quinquennio e delle più recenti intese con gli Stati dell'Asse: un fatto innovativo improvviso e determinante che avrebbe avuto conseguenze di lungo termine: se non altro, visti gli sviluppi in chiave *titoista*, per avere sospinto la Jugoslavia verso il blocco delle cosiddette democrazie popolari, con buona pace del Regno Unito e degli altri Alleati occidentali.

È ben vero che la correttezza storiografica impone di prescindere sempre da ogni supposizione dubitativa e soprattutto avversativa; nondimeno, è chiaro ed evidente che, in mancanza del colpo di stato e del subitaneo cambiamento di campo da parte jugoslava, il futuro del popolo istriano, fiumano e dalmata sarebbe stato assai diverso: verosimilmente, senza la tragedia di Esodo e Foibe, per lo meno nelle allucinanti dimensioni avvenute ed accertate.

Se non altro per questo, è lecito affermare che le conseguenze del “cambiamento” intervenuto a Belgrado nel marzo 1941, sebbene silenziate o diversamente motivate da parecchi storici⁵, sono tuttora in essere, e lo saranno in avvenire.

⁵ Le interpretazioni storiografiche sul colpo di stato del 27 marzo 1941 e gli sugli effetti politico-militari che ne conseguirono, non sono sempre improntate al massimo dell'obiettività. La maggior parte degli storici propende – senza entrare nei necessari dettagli – per la tesi dell'aggressione alla Jugoslavia da parte dell'Asse, quantunque “necessitata” dalla sua nuova alleanza col Regno Unito e dalle conseguenti esigenze strategiche (un esempio probante è quello di Marina CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Società Editrice il Mulino, Bologna, 2007, pp. 209). Del resto, le stesse fonti giuliano – dalmate sono sostanzialmente allineate alla semplicistica tesi dell'aggressione italiana: basti dire che nella ponderosa opera di P. Flaminio ROCCHI la questione viene liquidata in due sole righe (cfr. *L'Esodo dei 350 mila giuliani e dalmati*, IV ed., Difesa Adriatica 1998, pp. 718). Tra le fonti interpretative più equilibrate, è da ricordare quella di Vincenzo Maria DE LUCA, *La memoria non condivisa: Venezia Giulia contesa (1914-1941)*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma, 2007, pp. 107, dove l'invasione della Jugoslavia da parte dell'Asse è definita “risposta prevedibile” al colpo di stato che aveva determinato il cambiamento di campo. Ciò, senza dimenticare che “per una parte significativa dell'opinione pubblica” regionale “il conflitto suscitò più adesione che rassegnazione” e quindi un sostanziale consenso (Raoul PUPO, *Il lungo Esodo*, Edizioni Rizzoli Storica, Milano, 2005, pp. 62-63) confermato dalle

4. Una normativa di tutela senza riferimenti statistici: l'ultima rilevazione ufficiale è vecchia di mezzo secolo e lascia spazio a presunzioni prive di reale fondamento scientifico nell'ambito di una consapevole disinformazione programmata.

L'undicesimo censimento generale della popolazione italiana, effettuato a cura dell'Istat alla data del 24 ottobre 1971, è l'ultimo dal quale sia stato possibile evincere la consistenza della minoranza slovena in Provincia di Trieste e nei suoi Comuni. Come emerge dal volume a suo tempo pubblicato dall'Istituto nazionale di statistica⁶ quella rilevazione permise di accertare che in tutta la provincia risiedevano poco più di 300 mila persone che appartenevano al gruppo linguistico sloveno nella misura di 24.706 unità, con un'incidenza dell'8,2 per cento e meno di sei punti nel solo Capoluogo, per non dire dei quattro punti nel più ampio ambito regionale (comprensivo delle presenze nelle alte Valli del Natisone oltre a quelle di maggiore importanza stanziate sull'Altipiano carsico).

Dopo quella data, l'Istat ha provveduto ad effettuare gli ulteriori censimenti decennali fino a quello del 2011, da cui la rilevazione del gruppo di appartenenza è stata cassata. Ne consegue che la minoranza slovena usufruisce di interventi finalizzati alla sua tutela senza che il legislatore italiano abbia potuto avere informazioni probanti circa la sua quantificazione: cosa che Italo GABRIELLI, anche nella storica qualità di Presidente dell'Unione Istriana e del Gruppo *Memorandum 88*, si compiacque di denunciare più volte⁷ alla luce di precisi riferimenti normativi, compresi quelli a carattere internazionale.

In effetti, è quanto meno opinabile che uno Stato sovrano predisponga un sistema di tutela delle minoranze, nella fattispecie specifica molto apprezzabile, senza verificare l'esistenza e soprattutto la consistenza delle medesime minoranze in misura da giustificare la tutela in parola e da definirne dimensioni ed impatto, tanto più che la questione ha costituito un nervo scoperto nella storia locale (e non solo) difficile da esorcizzare anche in tempi di ordinaria amministrazione, ed a più forte motivo in quelli di ricorrenti contrapposizioni.

Ciò a prescindere dalla determinazione della quota necessaria ad avallare provvedimenti come quelli a favore del gruppo linguistico sloveno, che – allora come ora – è stato oggetto di protezioni certamente superiori a quanto statuito nella “Convenzione quadro” sottoscritta dall'Italia il 4 febbraio 1995. A questo proposito è da porre in evidenza come

puntuali informazioni della Questura di Trieste circa l'impressione mutuata dalla “prova di malafede” della Jugoslavia (Ibid., p. 276).

⁶ ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica), XI Censimento generale della popolazione italiana, volume II - Dati per Comune sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni - fascicolo 29 (Provincia di Trieste). L'occasione è utile per rammentare che dopo il censimento del 1971 la popolazione provinciale ha fatto registrare forti decrementi, muovendo dalle 300.304 unità del medesimo 1971 per scendere alle 261.825 unità del 1991 ed alle 232.601 del 2011, con una perdita consolidata di oltre ventidue punti: segno oggettivo di crisi, indipendentemente dalla quota slovena, che ad ogni buon conto ha segnalato flessioni più contenute: non a caso, quella del 1981 si tradusse in una diminuzione del 7,2 per cento a Trieste e del 5,5 per cento in tutta la Provincia, senza dire che quella del Capoluogo ebbe una consistenza proporzionalmente maggiore dopo il trattato di Osimo del 1975.

⁷ Italo GABRIELLI (*Gruppo Memorandum 88*), *Minoranza slovena e mentalità europea*, in “Il Piccolo” - Giornale di Trieste, 19 marzo 1999. Patriota esule da Pirano, di antica e nobile fede, GABRIELLI è stato tra i massimi oppositori del trattato di Osimo e Presidente dell'Unione degli Istriani nella seconda metà degli anni settanta. Tra le sue opere maggiori è d'uopo ricordare, quale originale e pertinente sintesi storico-giuridica: *Istria Fiume Dalmazia: Diritti negati - Genocidio programmato*, Luglio Editore, II ed. ampliata, Trieste, 2018.

nell'art. 5 dello "Statuto speciale" messo a punto nelle apposite intese (Londra 1954) fosse già stato previsto che la tutela delle minoranze (italiana in Jugoslavia e slovena in Italia) costituisse un diritto riconosciuto a fronte di una presenza "rilevante" dei gruppi interessati, definita subito dopo in "almeno un quarto" (cosa oggettivamente vaga e comunque tale da rendere altrettanto indefinibili, stante la loro imprecisa quantificazione, i legittimi interessi del gruppo italiano ancor prima di quello sloveno).

Tale indicazione ha costituito un riferimento inattuale sin dall'inizio, ed oggi largamente superato (in specie per la minoranza italiana ridotta a meno di 20 mila unità nella somma delle presenze in Slovenia e Croazia, e quindi lontanissima dalla presunzione del quarto) alla luce di interpretazioni forzatamente estensive che peraltro nulla tolgono all'opportunità, o meglio alla necessità politica, prima ancora che giuridica, di un adeguato supporto statistico. Tale strumento, assente da mezzo secolo per chiare motivazioni strumentali, sarebbe tanto più auspicabile in un contesto come quello giuliano in cui, diversamente dalla minoranza di espressione italiana rimasta in Istria, gli sloveni di Trieste e provincia "non hanno subito foibe ed altre violenze ma hanno ottenuto leggi e misure amministrativamente crescenti ed a volte sovradimensionate"⁸, tanto che la loro minoranza è stata definita "la più protetta del mondo".

Anni orsono, un noto esponente della cultura slovena appartenente al gruppo stanziato in Italia, Samo PAHOR, giunse al punto di chiedere che l'uso della sua lingua madre venisse consentito anche "nella Camera dei deputati e nel Senato della Repubblica"⁹: cosa che, in mancanza delle successive rilevazioni quantitative, avrebbe potuto consentire, in prospettiva, l'estensione di tale "beneficio" ad albanesi, catalani, ladini e via dicendo, le cui comunità linguistiche presenti sul territorio nazionale non sono di troppo inferiori a quella slovena della Venezia Giulia; senza dire degli aggregati certamente maggiori di espressione tedesca o francese, dislocati rispettivamente in Alto Adige e nella Valle d'Aosta.

Caso mai, bisogna dire che quelle comunità, salvo talune eccezioni pervicaci ma oramai sostanzialmente minoritarie, si sono integrate nel contesto nazionale italiano con diverse aperture e disponibilità al confronto, mentre quella slovena non manca di sollevare polemiche strumentali ricorrenti e generalmente immotivate, come è accaduto nella recente "lettera aperta" che l'ex Senatore Stojan SPETIC¹⁰ ha indirizzato al Presidente della Repubblica Sergio MATTARELLA (dicembre 2019) riproponendo – non senza qualche sorpresa e qualche conclusione irrituale come l'invito a "riflettere" rivolto al Capo dello Stato italiano – l'ormai logora teoria secondo cui le Foibe sarebbero una risposta alle violenze del periodo bellico ed a quelle di epoche precedenti.

⁸ Marcello CHERINI, *La minoranza etnica italiana in Jugoslavia: analisi e prospettive*, Università degli Studi, Trieste, 1983, p. 65. Contestualmente, l'Autore ha posto in evidenza, alla luce dei censimenti, il forte "regresso di tutte le nazionalità, confermando un principio di assimilazione contrario alle dichiarazioni delle Carte costituzionali jugoslave" (Ibid., p. 60). Nondimeno, questa tendenza ha fatto registrare un importante riflusso dopo lo sfascio della Jugoslavia e l'avvento delle nuove Repubbliche indipendenti, caratterizzate da frequenti ritorni di velleità nazionaliste mai sopite.

⁹ "Atti della Conferenza Internazionale sulle minoranze" (10-14 luglio 1974), Provincia di Trieste 1980, p. 106, cit. in "Il Piccolo" - Giornale di Trieste, 27 ottobre 1998.

¹⁰ Stojan SPETIC, giornalista e docente nato a Trieste nel 1945, venne eletto Senatore del PCI nel 1987, per poi aderire a *Rifondazione Comunista*. Nel 1998, assieme ad Armando COSSUTTA e Oliviero DILIBERTO, fu tra i fondatori del nuovo *Partito dei Comunisti Italiani*. È tornato recentemente alla ribalta con la lettera aperta scritta al Presidente MATTARELLA nel febbraio 2019, e riproposta con maggiore enfasi nella seconda versione del successivo dicembre.

Tra l'altro, nel documento in parola SPETIC ha affermato, in aderenza alle vulgate, che nel 1941 "l'Italia fascista aveva aggredito la Jugoslavia" senza far menzione del colpo di stato con cui Belgrado aveva cambiato improvvisamente campo; ha proseguito sostenendo che "il dieci febbraio dovrebbe essere una festa per ricordare la firma del trattato di pace" fra l'Italia ed i "ventuno Paesi della vittoriosa alleanza antifascista"; ed ha concluso dichiarando che il trattato di Osimo del 1975 diede luogo a "prospettive di sviluppo inattese, che il rivangare dei sentimenti di revanscismo e di odio possono inficiare" (*sic!*). Affermazioni e presunzioni infondate che si commentano da sole.

Tornando alla questione demografica, a cui la "lettera aperta" di SPETIC non è ovviamente estranea, si deve aggiungere che le nuove Repubbliche ex-jugoslave di Croazia e Slovenia hanno continuato ad effettuare le proprie rilevazioni senza preclusioni di fondo per l'accertamento del fattore linguistico, sia pure con criteri spesso opinabili e difforni dalla prassi europea; e più generalmente, che non si hanno notizie di Stati modernamente organizzati in cui vengano trattamenti di tutela delle rispettive minoranze senza informazioni statistiche discutibili quanto si voglia, ma certamente più attendibili di quella presente nella sola Italia, che si potrebbe motivatamente definire come una vera e propria "disinformazione programmata".

Non è necessario richiamarsi ad un superiore Stato etico di *hegeliana* memoria per auspicare maggiore aderenza fra realtà effettuale ed interventi di tutela: a ben vedere, è sufficiente esigere che le misure a favore delle minoranze vengano gestite con la diligenza del buon padre di famiglia, e soprattutto che non si traducano in discriminazioni penalizzanti a danno di una stragrande maggioranza: nel caso di specie, quella italiana.

5. Sono trascorsi tre quarti di secolo, ma come accade per molte vicende storiche su cui non si riesce a trovare un denominatore di comune riferimento, a causa di evidenti carenze volitive, la questione dell'Esodo giuliano-dalmata e delle Foibe continua ad essere oggetto di interpretazioni difforni e di valutazioni strumentali. Eppure, le ventimila Vittime del genocidio continuano a far udire alto e forte il proprio grido di dolore dagli anfratti del Carso e dell'Istria, cui si unisce quello dei 350mila Esuli, sradicati dalla propria terra per un'elementare ricerca di salvezza fisica, integrata dal rifiuto dell'ateismo di Stato e del collettivismo forzoso.

Le celebrazioni del *Ricordo* volute dalla legge 30 marzo 2004, n. 92, non hanno fatto eccezione, nonostante la particolare visibilità delle manifestazioni istituzionali di Roma e di Basovizza (Trieste). Alla prima, preceduta dalla deposizione di corone d'alloro all'Altare della Patria, presso il Sacello del Milite Ignoto, sono intervenuti la Presidente del Senato Maria Elisabetta ALBERTI CASELLATI ed il Presidente del Consiglio Giuseppe CONTE, che hanno consegnato di persona agli eredi dei Caduti gli Attestati a firma del Presidente della Repubblica, e le Medaglie d'onore di cui all'art. 3 della legge in parola, con un importante ed apprezzato salto di qualità rispetto alla prassi degli esercizi precedenti. Alla seconda hanno partecipato il Ministro per i Rapporti col Parlamento Federico D'INCA in rappresentanza del Governo, assieme al Presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia Massimiliano FEDRIGA, al Sindaco di Trieste Roberto DI PIAZZA, al Vescovo Mons. Gianpaolo CREPALDI ed a diversi parlamentari, fra cui Matteo SALVINI, Giorgia MELONI e Maurizio GASPARRI¹¹.

¹¹ Alla celebrazione di Basovizza, svoltasi alla presenza di circa tremila persone fra cui tanti appartenenti alle Associazioni d'Arma ed al mondo esule, erano intervenuti anche i parlamentari della sini-

Un altro elemento positivo è ravvisabile nelle tante iniziative periferiche in onore dei Caduti tra cui la consegna di ulteriori onorificenze da parte di parecchie Prefetture¹² e la scoperta di Memoriali toponomastici o celebrativi in ricordo di singoli Caduti, tra cui piace ricordare quello di Massarosa (Lucca) in memoria dei Martiri infoibati o diversamente massacrati, tra cui Alberto PICCHIANI, Direttore tecnico delle miniere di Arsia, gettatosi in foiba al grido di “Viva l’Italia” per sfuggire all’aguzzino di turno; e quello di Bisceglie (Bari) in onore della Guardia di Finanza Antonio PAPAGNI, catturato a Trieste a guerra finita, ucciso nell’Abisso di Roditti, e ricordato – assieme ai 96 Commilitoni ivi scomparsi – nel Famedio della Questura e nel monumento eretto a Basovizza.

Si diceva delle ulteriori iniziative negazioniste, anche in concomitanza col *Ricordo*, e soprattutto, di quelle paradossalmente giustificatrici di un autentico delitto contro l’umanità, cui non sono estranei gli Organi d’informazione anche quando vengono chiamati a svolgere un servizio pubblico, che proprio in quanto tale dovrebbe porsi al di sopra delle parti.

In occasione del dieci febbraio 2020, la storia si è ripetuta, anche ad opera delle maggiori reti televisive nazionali, senza dire di iniziative quanto meno opinabili come la concessione di luoghi istituzionali agli eredi di chi si rese responsabile, giova sottolinearlo, di reati imprescrittibili. D’altro canto, è sempre vero che *oportet ut scandala eveniant*: almeno in questa ottica ne è scaturita una maggiore visibilità idonea a consentire riflessioni mature da parte dei cittadini che abbiano orecchie per intendere e testa per ragionare.

Durante l’ultimo “Giorno del Ricordo” sono andate in onda parecchie testimonianze e rievocazioni, non sempre improntate allo spirito ed alla lettera della legge istitutiva, volti ad informare gli ignari e ad onorare i Caduti. Ad esempio, per limitare il riferimento alla sola televisione di stato, non sono mancati testimoni di rilievo che hanno affermato come la destra politica abbia “strumentalizzato a piene mani” Esodo e Foibe¹³ senza pensare che la sinistra ha fatto e sta facendo di molto peggio, mentre qualcun altro

stra, Debora SERRACCHIANI e Luigi ZANDA, salvo lasciare inopinatamente il luogo della cerimonia quale gesto di protesta contro talune affermazioni “sovraniste” ritenute inaccettabili (in realtà, aveva preso la parola il solo GASPARRI per portare il saluto della Presidente ALBERTI CASELLATI e per confermare il giudizio, ormai condiviso da buona parte della storiografia, circa il delitto contro l’umanità compiutosi con Esodo e Foibe).

¹² In occasione del “Giorno del Ricordo” per il 2020 sono state effettuate cerimonie specifiche, con conferimento contestuale delle onorificenze di legge, a cura delle Prefetture di Agrigento, Brescia, Campobasso, Catania, Gorizia, Messina, Oristano, Roma, Siracusa, Trapani, Trieste, Udine. Tali cerimonie si sono aggiunte a quella, descritta nel testo, tenutasi presso il Senato della Repubblica. Giova aggiungere che dopo quindici anni di vigenza del provvedimento le onorificenze consegnate si ragguagliano a circa 1500: cifra notevole laddove si consideri l’ampiezza del tempo ormai trascorso e la conseguente difficoltà d’informazione da parte degli aventi causa, ma certamente limitata quando si pensi al numero largamente superiore delle Vittime. Ecco un motivo in più per ribadire l’opportunità di adeguate misure estensive, onde prevenire la dispersione del *Ricordo* e del suo ruolo costruttivo nella programmazione del futuro, tanto più che la documentazione di supporto è destinata a confluire nell’Archivio di Stato a disposizione di storici e ricercatori.

¹³ Prescindendo dalla tradizionale ed antichissima definizione di ARISTOTELE secondo cui l’uomo è animale politico, l’accusa di utilizzare Esodo e foibe per ragioni di convenienza ed opportunità politica risale sino all’epoca dei fatti, ed a ben vedere può essere estesa a tutti i partiti. A tre quarti di secolo dalla tragedia, l’occasione è congrua per auspicare giudizi oggettivi, in ossequio all’insegnamento di Tacito per cui “chi professa fedeltà al vero” deve essere immune da paralogismi o preconcetti di sorta.

ha rammentato un classico del verbo negazionista, secondo cui la strage di Vergarolla e le sue 110 Vittime si devono imputare ai cittadini di Pola che cuocevano la carne sulle mine accatastate in spiaggia, sino al punto di farle scoppiare, mentre tutti sanno che erano già state opportunamente disinnescate¹⁴.

In effetti, negazionismo e riduzionismo esistono da sempre: come è emerso da altre testimonianze, il recupero di una vita apparentemente normale da parte di molti Esuli richiese parecchi anni se non addirittura decenni (Egea HAFFNER) senza dire degli episodi di ostracismo che consigliavano di non dichiarare le proprie origini giuliane od istriane (Anna Maria MORI) onde prevenire le accuse secondo cui i profughi erano tutti fascisti in fuga dal “paradiso” di TITO. Non a caso, qualcun altro, come la Medaglia d’Oro olimpica Nino BENVENUTI, ha soggiunto che l’Esule resta sempre tale, per tutta la durata della propria vita, mentre uno storico di buon riferimento come Paolo MIELI ha affermato che quello degli Esuli fu duplice eroismo: da un lato per la rinuncia alla terra ed agli affetti, e dall’altro per la civile tolleranza con cui seppero sopportare parecchie accoglienze inqualificabili come quelle del treno di Bologna o della definizione di “banditi” data da parte comunista¹⁵ fino al punto da spingere molti di loro all’emigrazione in Paesi lontani.

Testimonianze a parte, la scelta di alcuni programmi senza il conforto di adeguati commenti – come è accaduto per la proiezione di “Cuore nel pozzo” – ha portato ulteriori contributi alle tesi giustificatrici, se non altro per le sin troppo frequenti ed insistenti ripetizioni del capo partigiano con la stella rossa, secondo cui gli slavi rendevano pan per focaccia a fronte delle precedenti persecuzioni italiane o presunte tali. È accaduto di peggio, quando si è data voce ad alcuni giovani che non sono stati alieni dall’ammettere *apertis verbis* la propria totale ignoranza su Esodo e Foibe, mentre un’altra studentessa non meglio identificata ha detto che Venezia Giulia e Dalmazia “furono date” alla Jugoslavia quale compenso non meglio specificato¹⁶.

¹⁴ Sulla tragedia di Vergarolla, avvenuta a 16 mesi da fine guerra, a fronte di responsabilità ormai accertate dell’OZNA, esiste un’ampia bibliografia, per non dire di una sterminata emeroteca, con tante testimonianze di prima mano: se non altro, a conferma che l’eccidio coinvolse soprattutto donne e bambini (l’età media delle 64 Vittime che fu possibile identificare è di 26 anni). Fra i testi più documentati ed esaustivi, cfr. in particolare: Paolo RADIVO, *La strage di Vergarolla (18 agosto 1946)*, a cura del Libero Comune di Pola in Esilio, Edizioni “L’Arena di Pola”, Trieste 2015, pp. 648.

¹⁵ I profughi dalla Venezia Giulia vennero assimilati al celebre bandito Salvatore GIULIANO, che all’epoca *infestava* varie zone della Sicilia, anche da EROS DE FRANCESCHINI, candidato ligure del *Fronte Democratico Popolare* alle elezioni legislative del 18 aprile 1948 che videro la sconfitta del blocco social – comunista e la vittoria della *Democrazia Cristiana*. Non meno surreali ma altrettanto autentiche sono le testimonianze di quanti ricordano come certe madri, per tenere buoni i bambini, ricorressero alla minaccia che in caso contrario li avrebbero fatti “mangiare da un profugo”.

¹⁶ In qualche misura, si tratta di un’ignoranza giustificabile qualora si pensi alle omissioni ed agli errori presenti in tanti libri di testo per le Scuole. Quello citato non è dissimile dall’affermazione dello storico Gabriele DE ROSA (1917-2009) secondo cui l’Italia avrebbe “restituito” alla Jugoslavia le terre acquisite all’esito della “grande guerra”: cosa impossibile, se non altro perché il Regno degli Slavi del Sud, creato ad opera dei vincitori, ed in primo luogo del Presidente americano Woodrow WILSON, non era mai esistito in precedenza. Ad onor del vero è da aggiungere che l’ignoranza giovanile non è universale: una buona eccezione è stata proposta anche in TV dal Liceo Ginnasio “Giulio Cesare” di Roma, con particolare riguardo alla ricerca effettuata da otto maturandi delle terze classi, anche a seguito di apposito viaggio di studio a Trieste.

In linea generale, si è trattato di contributi spesso effimeri, finalizzati a ricordare gli eventi¹⁷ ma non certo ad approfondire, anche se la responsabilità dei comunisti slavi e dei loro collaboratori italiani, in alcuni casi, è emersa in modo finalmente chiaro. Del resto, la concentrazione in un solo giorno, e comunque nell'ovvio inserimento fra gli altri programmi maggioritari, non giova ad un approccio storico veramente esaustivo pur non essendo mancato qualche "flash" tendente ad una riflessione meno approssimativa, come nel caso di Raoul PUPO, quando ha sottolineato la facilità con cui Esodo e Foibe possono essere oggetto di strumentalizzazioni, spesso antitetiche: la storia "non è un tronco da spaccare in due".

Per concludere, nulla di nuovo sotto il sole. Il *Ricordo* continua a tradursi in celebrazioni che tendono a diventare prevalentemente rituali, non senza concessioni fuori luogo a negazionismo e riduzionismo, tanto da aver promosso l'idea di possibili interventi legislativi *ad hoc* sulla falsariga di quanto fatto per l' "Olocausto". La legge n. 92, nella sua qualità di atto prescrittivo, deve "essere osservata e fatta osservare da chiunque".

Ciò, anche nelle sue statuizioni circa la commemorazione nelle Scuole, spesso lasciata alla discrezionalità dei singoli Istituti, e circa il conferimento di riconoscimenti in onore delle Vittime, per cui sarebbe auspicabile l'estensione del diritto d'istanza alle Amministrazioni comunali d'origine dei Caduti, già proposta in passato. Si potrebbe aggiungere che la mancanza di specifiche sanzioni a fronte delle inadempienze ne favorisce la proliferazione, ma questa è un'altra storia.

L'auspicio di tutti deve essere quello di accelerare al massimo l'assunto di Mons. Antonio SANTIN, Vescovo di Trieste e Capodistria colpito a sangue dai partigiani, secondo cui le vie dell'iniquità non possono essere eterne. È un obiettivo da condividere lungi da ogni sterile logomachia, e da perseguire alacramente con l'impegno di tutti e di ciascuno.

6. Le Spoglie del Senatore e Sindaco patriota di Fiume italiana riposano nell'Arca del Vittoriale: a tre quarti di secolo dal martirio si è compiuta la volontà di Gabriele D'ANNUNZIO.

Il Mausoleo del Comandante sulla collina di Gardone, circondato dalle Arche dei fedelissimi, si è finalmente integrato con la sepoltura delle Spoglie mortali di Riccardo GIGANTE, protagonista della storia di Fiume sino alla tragedia del maggio 1945, quando volle restare al suo posto di primo cittadino della Città Olocausta, consapevole di essere prossimo

¹⁷ Il dieci febbraio, data dell'iniquo trattato di pace – poi scelta per la ricorrenza del *Ricordo* – richiama alla memoria collettiva anche un'altra tragedia avvenuta nello stesso giorno del 1947, che si tende ad accantonare sebbene sia stata diretta conseguenza del "diktat": quella di Maria PASQUINELLI (Firenze 1913 - Bergamo 2013) e della sua Vittima di Pola, il Gen. Robert DE WINTON, colpito dalla giovane patriota quale estremo nonché unico gesto di protesta nei confronti degli Alleati. Sull'episodio esiste una bibliografia ugualmente ampia, tra le cui accessioni più recenti vanno ricordate le opere di Carla CARLONI MOCAVERO, *La donna che uccise il generale*, Ibiskos Editrice Risolo, Empoli, 2012, pp. 246; di Stefano ZECCHI, *Maria: una storia italiana d'altri tempi*, Edizioni Vertigo, Roma, 2011, pp. 110 e di Rosanna TURCINOVICH GIURICIN, *La giustizia secondo Maria*, Del Bianco Editore, Udine, 2008, pp. 136. Qui, basti ricordare – in assenza di specifici richiami nella ricorrenza del 2020 – che Maria, dopo la condanna a morte, la commutazione nell'ergastolo e la grazia intervenuta al termine di 17 anni di prigionia, ha vissuto fino a diventare centenaria in un'esperienza di fede religiosa e di ritiro spirituale, mentre il Gen. DE WINTON ha trovato l'eterno riposo nel Cimitero militare britannico di Adegliacco (Udine) in un sepolcro che si distingue dagli altri tutti uguali, per la presenza di una piccola croce in marmo bianco fatta installare da Maria.

a condanna, sebbene immune da colpe di sorta: infatti, venne subito catturato dai partigiani comunisti di TITO, barbaramente assassinato e gettato in una fossa comune assieme agli altri patrioti che ne condivisero il tragico destino. L'inumazione nell'Arca a suo tempo destinata dagli Orbo Veggenti è avvenuta il 15 febbraio 2020, in simbolica concomitanza con le celebrazioni del *Ricordo* di cui alla legge 30 marzo 2004, n. 92, dopo una lunga e complessa vicenda protrattasi per decenni, conclusa col riconoscimento ufficiale grazie alla prova del DNA e con la traslazione al Vittoriale, in adesione alle disposizioni *dannunziane* per cui il vecchio cenotafio è diventato urna consacrata.

Nell'intento di lasciare alla posterità un segno tangibile di omaggio e di rispetto nei confronti di chi ne aveva condiviso gli ideali (con riguardo prioritario a quelli dell'*Impresa di Fiume*) e di altri Uomini che si erano distinti per assoluto valore patriottico¹⁸, il Comandante aveva stabilito che una delle Arche collocate intorno al suo Sepolcro fosse riservata tassativamente proprio a Riccardo GIGANTE, primo cittadino della stessa Fiume, assieme a quelle dei Caduti legionari dell'*Impresa* e del *Natale di Sangue* (Mario ASSO, Italo CONCI, Antonio GOTTARDO, Luigi SIVIERO) e di altri protagonisti di quella straordinaria epopea scomparsi in tempi successivi. A parte i Nomi posti sulle Arche, è bene ricordare che al Vittoriale sono stati affidati al marmo della memoria, in apposita lapide, quelli di tutti i Caduti nel corso dei sedici mesi fiumani (settembre 1919 - dicembre 1920): dai 23 Legionari che persero la vita nel *Natale di Sangue* assieme a cinque civili fra cui una bambina, agli altri cinque Legionari che li avevano preceduti durante l'occupazione *dannunziana*; ciò senza dire dei quattro scomparsi a Veglia nel 1920, e con loro – in omaggio all'ulteriore sangue versato dopo il ritiro del Vate e del suo piccolo esercito – anche dei cinque Caduti del 1921 a Porto Baross, e degli ultimi due, uccisi nella rivolta anti-autonomista del 1922.

Con la sepoltura di Riccardo GIGANTE si è compiuto un atto che non è azzardato definire storico: non solo perché si è potuto onorare un obbligo riveniente dalla precisa volontà dello stesso Gabriele D'ANNUNZIO, ma prima ancora perché si è riconosciuto – con un'ufficiatà sacrale – il valore sublime del gesto umano e civile di un Uomo che aveva ben meritato della Causa fiumana e che, pur consapevole dell'altissimo rischio cui si esponeva con la decisione di restare al proprio posto candidandosi a Vittima sacrificale, non aveva esitato ad affrontarlo con la consapevolezza stoica del *vir bonus cum mala fortuna compositus* di cui alla celebre definizione di SENECA. Il comportamento di GIGANTE, coerente con la vecchia esperienza di Legionario e con il senso di giustizia e di equilibrio con cui aveva governato il Comune durante il mandato affidatogli più volte, fu a maggior ragione apprezzabile in quanto improntato ad una grandezza che sottolinea per contrasto la perversa miseria degli assassini¹⁹,

¹⁸ A parte gli onori destinati ai “compagni” più fedeli, Caduti a Fiume e ricordati nel testo, altre Arche erano state riservate a Giancarlo MARONI, che non fu soltanto l'Architetto del Vittoriale, ma si era già distinto quale Alpino della “grande guerra” meritando una Medaglia d'Argento; ad Antonio LOCATELLI, unico italiano insignito di tre Medaglie d'Oro al Valor Militare, caduto in volo nella guerra d'Etiopia; e tra i fiumani che avevano partecipato intensamente all'*Impresa*, al celebre “Asso di cuori” Guido KELLER, protagonista del volo su Vienna e soprattutto di quello su Montecitorio quando aveva sganciato su Montecitorio il pitale più famoso della storia (ma fiori bianchi sul Vaticano ed una rosa sul Quirinale come omaggio alla Regina); oltre all'ardito trentino Giuseppe PIFFER, ottimo Aiutante di campo del Comandante ed autore di un avanzato progetto di riforma dell'Esercito.

¹⁹ La fine del Sen. GIGANTE fu davvero allucinante, al pari di quella con cui si chiuse la vicenda terrena dei circa 20 mila infoibati o diversamente massacrati dai partigiani di TITO. Catturato ai primi del maggio 1945, subito dopo l'occupazione slava, venne condotto in agro di Castua dove sarebbe stato

ed opposto a quello di tutti coloro che, già dal 1943, avevano abbandonato incarichi di varia responsabilità civile e militare, contribuendo al disastro in misura significativa.

Conviene aggiungere che la collocazione nell'Arca del Vittoriale è un doveroso omaggio *post mortem* e che in quanto tale costituisce uno spunto di riflessione per gli italiani migliori e, in linea generale, per tutti gli Uomini di buona volontà. In qualche misura, GIGANTE è assurto ad una rinnovata e più completa vita spirituale, in aderenza alla tesi di quanti – come David BEN GURION – hanno sostenuto che “non muore del tutto chi vive nel ricordo dei posteri” e nel rispetto della suggestiva affermazione contenuta nel carme di Ugo FOSCOLO, per cui “sol chi non lascia eredità d'affetti poca gioia ha dell'urna”.

Non a caso, il Presidente della Fondazione del Vittoriale, Giordano BRUNO GUERRI, accogliendo le povere Spoglie di GIGANTE avvolte nella Bandiera tricolore ha voluto sottolineare come l'evento del 15 febbraio sia stato il più importante occorso da parecchi anni a questa parte nell'Eremo del Vate, avendo consentito di realizzare una disposizione molto significativa dello stesso Gabriele D'ANNUNZIO completando la schiera delle “presenze” fiumane poste attorno all'Arca del Poeta Soldato ed onorando la storia nell'ambito di un'affermazione non certo effimera di valori fondamentali come quelli della Patria, e nello stesso tempo del dialogo e della cooperazione, che avevano trovato una collocazione chiara e convinta nella *Carta del Carnaro* (1920).

Le parole che si spendono in occasione delle cerimonie funebri comportano sempre il forte rischio di apparire banali. Non è il caso dell'accoglimento di Riccardo GIGANTE²⁰

oggetto di sevizie, fucilato e gettato nella fossa comune in cui le Spoglie sono rimaste fino alla recente esumazione (con momentanea sistemazione nel Tempio Ossario di Udine prima del riconoscimento ufficiale e traslazione a Gardone). In effetti, secondo una versione “ufficiale” di fonte jugoslava, GIGANTE sarebbe caduto durante gli ultimi combattimenti intorno a Fiume che ebbero luogo il 2 maggio e si protrassero sino alle prime ore dell'indomani ma la tesi, oggettivamente di comodo, è contraddetta dalle testimonianze secondo cui fu visto incatenato, mentre assieme agli altri prigionieri degli slavi e procedeva nel comune Calvario, in prossimità della stessa Castua; ed infine, dal ritrovamento delle ossa nella fossa comune del territorio circostante.

²⁰ Riccardo GIGANTE, nato a Fiume nel 1881, sin da giovane si era distinto nell'attività giornalistica e culturale con la direzione della “Giovane Fiume” (divenne Presidente della Società omonima nel 1910) e nella collaborazione al “Bollettino della Deputazione Fiumana di Storia patria”. Già invisato alla polizia asburgica, allo scoppio della “grande guerra” – come tanti patrioti dell'*Irredenta* – scelse l'Italia col rischio della forca riuscendo a passare il confine, e trovando impiego nei servizi militari anche alla luce delle sue conoscenze linguistiche di tedesco e croato, e successivamente in sede operativa quale volontario, nonostante la salute precaria, quando conseguì la promozione a Tenente per merito, oltre alla Croce di Guerra al Valore. Dopo la Vittoria, fu Sindaco per tutto il periodo *dannunziano*, schierandosi con il Comandante nel rifiuto di ogni possibile compromesso – tra cui quello del cosiddetto *modus vivendi* nel dicembre 1919 – e partecipando attivamente all'epilogo del *Natale di Sangue*, sia sul piano militare, sia nelle trattative di resa. Fedele alla soluzione annessionista che divenne realtà nel 1924, ebbe vari incarichi in campo giornalistico, collaborando attivamente alla “Vedetta d'Italia” ed alla rivista “Fiume” e nell'Istituto di Storia del Risorgimento. Successivamente, fu Podestà del capoluogo quarnerino dal 1930 al 1934, e poi Senatore del Regno dal medesimo 1934 al 1943, mentre nel 1937 ebbe anche l'incarico di Presidente della Società Fiumana di Navigazione. Dopo l'armistizio dell'otto settembre 1943, sebbene fosse stato piuttosto critico nei confronti di Benito MUSSOLINI, e fedelissimo a Gabriele D'ANNUNZIO anche successivamente alla morte del Vate (1938), aderì alla Repubblica Sociale Italiana ricoprendo per qualche tempo il ruolo di Prefetto, sempre a Fiume, salvo essere sostituito da Temistocle TESTA in quanto più propenso ad uniformarsi alle direttive tedesche. Tutte “colpe” comunque

nell'Arca del Vittoriale, che non costituisce una semplice celebrazione sia pure doverosa e sentita, ma esprime un invito a perseverare nel rifiuto delle iniquità, onorando il Vero ed il Giusto col pensiero e con l'azione, secondo l'esempio del Martire che seppe onorare la propria Città e la propria Patria senza alcuna riserva, come avevano fatto i migliori patrioti del Risorgimento nazionale e dell'Irredentismo giuliano, istriano e dalmata.

Un esempio destinato ad "egregie cose" perché costituisce un *memento*, ma soprattutto una lezione, affinché *indocti discant et ament meminisse periti*.

Riccardo GIGANTE: Presente!

imperdonabili da parte di chi non avrebbe fatto mistero, come fu ammesso dai massimi collaboratori di TITO quali Edvard KARDELJ e Milovan GILAS, del criminale disegno di pulizia etnica, ancor prima che politica.